

SANTE GRACIOTTI

LE MOLTE VITE DELL'ITALIANO "DE LÀ DA MAR"
FRA QUATTRO E CINQUECENTO *

Sante Graciotti

Accademia dei lincei, già "Sapienza" Università di Roma, santegraciotti@tiscali.it

Title

The many aspects of Italian language in the Eastern Adriatic lands between the 15th and the 16th century

Parole chiave. Venezia. Dalmazia. Ragusa. Lingua italiana. Lingua veneziana. lingua dalmatica. Lingua slava. Simbiosi slavo-romanza.

Keywords. Venice. Dalmatia. Ragusa / Dubrovnik. Italian language. Venetian language. Dalmatian language. Slavic language. Romance-Slavic symbiosis.

Riassunto

Si riprende il concetto di «simbiosi slavo-romanza», con un ampio affresco interpretativo sul veneziano e sull'italiano parlato e scritto nell'Adriatico orientale. L'autore aveva già parzialmente trattato il tema – dal punto di vista letterario – in precedenti pubblicazioni: qui affronta anche l'italiano cancelleresco e burocratico. Se l'italiano letterario era uniformemente diffuso in tutta la costa, per quello cancelleresco nei territori veneziani si adotta il veneziano, mentre a Ragusa dal Trecento si afferma un italiano "toscano".

Abstract

The author here resumes the concept of «Romance-Slavic symbiosis» giving a wide interpretative image of spoken and written Venetian and Italian in the Eastern Adriatic. The author had already dealt with this subject from a literary point of view: here he deals with chancery and bureaucratic Italian as well. While literary Italian was uniformly used all along the coast, for chancery language Venetian was adopted in Venetian territories, whereas in Ragusa a "Tuscan" Italian was used from the 16th century.

* *Lectio brevis* tenuta dall'autore all'Accademia dei Lincei l'11 novembre 2011, per gentile concessione dell'Accademia.

Il titolo della mia lezione fa il verso a quello di un fondamentale studio che Gianfranco Folena pubblicò nel 1973 sul veneziano “de là da mar”¹; ma nonostante l’imitazione del titolo, la mia trattazione, infinitamente più modesta, se ne distingue perché riguarda, oltre e più che il veneziano, l’italiano tutto, dialettale e sopradialettale, letterario e non letterario², quale esso compare nei documenti e nei testi scritti d’oltre Adriatico, superando in questo l’ambito problematico di miei precedenti studi. Poco meno di una trentina di anni fa infatti io scrissi un saggio dal titolo *Per una tipologia del trilinguismo letterario nella letteratura della Dalmazia nei secoli XVI-XVIII*³, nel quale consideravo quella letteratura come un sistema integrato in cui ciascuna delle tre lingue – il latino, l’italiano, il croato – svolgeva un compito particolare e occupava spazi operativi quasi esclusivi: per l’italiano in particolare osservavo, tra l’altro, che totalmente suo era il territorio della saggistica erudita tra Quattro e Cinquecento⁴, e pari, o predominante rispetto al croato, era la sua posizione nella lirica della seconda metà del Cinquecento⁵. Quella idea del trilinguismo, che poi scopersi essere già stata formulata dal mio maestro Giovanni Maver, è stata sostanzialmente accettata degli studiosi croati

¹ GIANFRANCO FOLENA, *Introduzione al veneziano “de là da mar”*, in *Venezia e il Levante fino al secolo XV*, a cura di Agostino Pertusi, I, *Storia-Diritto-Economia*, parte prima, Firenze, Olschki, 1973, pp. 297-346.

² Che io chiamerei, se mi si permettesse, paraletterario, intendendo con esso una lingua scritta per scopi pratici e senza intendimenti artistici: le due lingue sono infatti ugualmente lingue scritte, il confine tra loro non è qualche volta definibile e quando si pensa di poterlo definire gli sconfinamenti non mancano, come si vedrà più sotto.

³ *In Barocco in Italia e nei paesi slavi del Sud*, a cura di Vittore Branca - Sante Graciotti, Firenze, Olschki, 1983, pp. 321-346.

⁴ Anche il russo Goleniščev-Kutuzov dice inesistente in quel tempo una saggistica letteraria in croato. Del resto è sempre lui ad osservare che nella seconda metà del secolo XVI «in latino oramai quasi nessuno scrive più a Ragusa, dal momento che l’italiano e non il latino diventa la lingua universalmente usata nella società colta» (IL’JA N. GOLENIŠČEV-KUTUZOV, *Il Rinascimento italiano e le letterature slave dei secoli XV e XVI* (originale russo 1963), a cura di Sante Graciotti - Jitka Křesálková, Milano, Vita e Pensiero, 1973, p. 127).

⁵ Era questa l’opinione di uno studioso croato di grande valore di quasi cent’anni fa: DJURO KÖRBLER, *Talijansko pjesništvo u Dalmaciji 16. vijeka, napose u Kotoru i Dubrovniku* (La poesia italiana nella Dalmazia del sec. XVI, in particolare a Cattaro e Ragusa), in *Rad JAZU*, CCXII, 1916, p. 65.

più seri ⁶, nonostante qualche difficoltà ad ammettere l'italiano a parità di cittadinanza e di funzione rispetto al croato.

In quel lavoro io prendevo in considerazione solo la letteratura d'arte e, nel suo ambito, studiavo l'uso dell'italiano letterario su tutta la costa dalmata. Ma fuori della letteratura d'arte c'è una prosa non letteraria in italiano, che pure costituisce un settore importante della cultura dalmata che si esprime in italiano: la prosa delle cancellerie e delle burocrazie, dove avviene un fenomeno diverso rispetto all'italiano letterario: mentre questo era diffuso uniformemente su tutta la costa dalmata, in quello – l'italiano burocratico – prendono campo due varianti di italiano: nei territori della Dalmazia veneta e della cosiddetta Albania veneta il veneziano, mentre nella Repubblica di Ragusa, dopo il periodo della dominazione veneziana dall'inizio del Duecento alla metà del Trecento che con ampio anticipo e soprattutto lungo posticipo dopo il Trecento sente forte l'influsso del veneziano nel parlato romanzo e nelle scritture, si afferma progressivamente e poi stabilmente un italiano sempre più preteso "toscano".

Mi sia lecito soffermarmi anzitutto su questo. L'italiano cancelleresco e notarile della Repubblica di Ragusa (oggi Dubrovnik), testimoniato negli atti dal Duecento e poi durato fino alla fine della Repubblica all'inizio dell'Ottocento, non ha nessun valore letterario, ma ne ha uno grande sul piano socio-politico e storico-culturale. Non è facile definire il valore dell'italiano della burocrazia statale ragusea, al di là del suo aspetto strettamente linguistico. Esso è legato alla sua genesi: compare nel basso Medioevo (secolo XIII) accanto al latino e poi nel corso dei secoli ne prende le veci, quasi fosse il suo volgare, che invece era il dalmatico raguseo, vivo ancora a Ragusa fino alla fine del Quattrocento e conosciuto da qualcuno anche all'inizio

⁶ Nonostante che essa togliesse, agli occhi degli studiosi dell'altra sponda anche di valore, ma inconsapevolmente patrioti, qualcosa all'assoluto dominio del croato. Cfr. il giudizio positivo che del lavoro (ma soprattutto perché non "irredentista"!)" dette il principe degli italianisti del tempo Frano Čale nell'introduzione al suo capitale *Pjesme talijanke Saba Bobaljevića Glušca*, Zagreb, SNL, 1988, pp. 15-19. L'apprezzamento è stato ripreso, con la stessa sottintesa riserva, da RAFO BOGIŠIĆ, quando ha recensito il lavoro di Mate Zorić, un altro italianista croato (*Između dviju obala...*, «Forum», 7-9 (2000), pp. 1113-1114).

del secolo seguente. Perché questa scelta del romanzo transadriatico? Gli studiosi rispondono che fu per il fatto che il volgare locale, il dalmatico raguseo, non fu mai usato come lingua scritta, tanto è vero che non esiste a tutt'oggi nessun testo scritto in quella lingua. Ma questa è una *petitio principii*: perché questa lingua non fu mai scritta, quando sarebbe stato facile metterla per iscritto, magari arricchendola lessicalmente, in una città dove il clero leggeva e scriveva in caratteri latini e in parte cirillici e dove una cancelleria serba teneva una accuratissima corrispondenza in lingua e caratteri serbi? Evidentemente la lingua romanza ragusea non doveva mostrare agli occhi dei ragusei del Quattrocento di possedere i caratteri necessari a una *Kultursprache / Schriftsprache* da associare e poi sostituire al latino. Tanto meno – e qui spunta una ragione di carattere ideologico – questo ruolo poteva essere attribuito alla lingua slava, alla quale non si dava diritto di cittadinanza ufficiale in una città il cui patriziato custodiva gelosamente il ricordo della sua origine latina e persino la sua ascendenza di sangue dai romani, fondando su questo una aristocrazia di sangue chiusa ai ceti artigianali e popolari così che ogni *mésalliance*, comportava l'espulsione dal patriziato e la perdita dei diritti ad esso connessi. Ma fuori e oltre questo fattore classista, non si può negare la forte carica ideale che indipendentemente dagli interessi nobiliari ⁷ c'era dietro l'appassionamento romano-romanzo e antislavo del poeta laureato Elio Lampridio Cerva / Crijević (come dello spalatino Natalis e più tardi del traurino Lucio) ⁸. È per tutte

⁷ Sono senza fine le testimonianze sull'orgoglio dei ragusei, a cominciare da quella di Elio Lampridio Cerva, allievo di Pomponio Leto e poeta laureatus in Campidoglio, che pensava «*non tam Romam, quam Rhagusam esse romanam*» (da FRANJO RAČKI, *Iz djela E.L. Crijevića Dubrovčanina*, «Starine JAZU», IV (1872), p.190). Ma anche più tardi i personaggi che nel Cinquecento transitano per Ragusa notano l'arroganza e presunzione dei Ragusei, convinti di essere l'aristocrazia più intelligente, nobile e antica (soprattutto più antica di Venezia) d'Europa (vedi MIRKO DEANOVIĆ, *Anciens contacts entre la France et Raguse*, Zagreb 1950, pp. 12-13).

⁸ Del Cerva si usano ricordare i vari versi in lode di Ragusa («*propago vera, verior colonia / bis prolesque Quiritum*»), e dei ragusei («*vera Rumuli colonia / videbimur, bisque propago Quiritum, / romanis nec nisi digna progenitoribus*»): cfr. F. RAČKI, *Iz djela E.L. Crijevića Dubrovčanina*, pp 170-171; ma ci sono tanti altri passi del genere ricorrenti nei testi editi dal Rački (pp. 155-199). Non c'è qui spazio per parlare dell'attaccamento al latino del latinista Francesco Natalis e quello al volgare (italiano) del grande storico del Seicento Giovanni Lucio.

queste ragioni che nel 1472 il Consiglio dei Pregadi della repubblica (il suo senato) sentenziava l'esclusione dello slavo dai dibattiti pubblici e decideva «*quod nullus possit ad arengarias uti lingua nisi latina ragusea*», mentre passava sotto silenzio la lingua «*latina vulgaris*» – cioè l'italiano – già in una sentenza precedente di qualche mese associata a quella ragusea per il suo uso legale ⁹.

Le sentenze non toccavano il bilinguismo latino-italiano della lingua scritta che si era cristallizzato nel tempo per l'azione di fattori diversi (per esempio le attività commerciali) nei quali l'Italia aveva un ruolo fondamentale, e per l'idea che l'italiano era la «romana (o «latina») lingua vulgaris» sorella della «romana lingua ragusaea» e quindi in grado di prenderne le veci là dove il raguseo era deficitario. Questa opzione latinofila a fronte di una popolazione la cui lingua "materna" era per la più parte quella slava, non ebbe echi conflittuali, anche se qualcuno mette in rilievo le discussioni che nel Consiglio dei Pregadi precedettero le decisioni del 1472. Ma prevalse il riconosciuto carattere misto sia della città che della sua cultura, che in maniera meno evidente è comune a tutta la Dalmazia. È quello che gli studiosi dei nostri tempi hanno chiamato la simbiosi slavo-romanza della Dalmazia. Il nostro socio da poco scomparso Žarko Muljačić ne ha parlato a più riprese ¹⁰, rifacendosi anche all'insegnamento del suo maestro Petar Skok ¹¹ e gli ha fatto eco, in una prospettiva non più solo linguistica, Bariša Krekić in *On the Latino-Slavic cultural symbiosis in the late Medieval and Renaissance Dalmatia and Du-*

⁹ I testi delle delibere sono leggibili in DIEGO DOTTO, *Tradizioni scritte venezianeggianti a Ragusa nel XIV secolo*, Padova, Dipartimento di romanistica, 2008, p. 32 segg.

¹⁰ Già se ne pose il problema nel grosso lavoro *Dalmatski elementi u mletački pisanim dubrovačkim dokumentima 14. st.* (Elementi dalmatici nei documenti ragusei scritti in veneziano del XIV secolo), in *Rad JAZU*, Odjel za filologiju XII, Zagreb 1962, p. 341; *Die slavisch-romanische symbiose in Dalmatien in struktureller Sicht*, «Zeitschrift für Balkanologie», 5 (1967), pp. 51-70; infine, da noi, *Problemi della simbiosi slavo-romanza nell'Adriatico*, in *Miscellanea II*, Udine 1973, pp. 21-39.

¹¹ PETAR SKOK, *Slavenstvo i Romanstvo na Jadranskim otocima*, Zagreb 1950 (a p. 772 parla di simbiosi per l'isola di Veglia / Krk); ma poco più tardi il termine viene ripreso per tutta la Dalmazia nel lavoro di VIKTOR NOVAK, *The Slavonic-Latin Symbiosis in Dalmatia during the Middle Ages*, «The Slavonic and East European Review», XXXII, 78 (1953), pp. 1-28.

*brovnik*¹². La riconosciuta presenza di una componente romano-romanza nella sintesi culturale della Dalmazia tra Medioevo e Evo moderno ha fatto nascere a sua volta presso gli studiosi d'oltre Adriatico il problema della continuità o discontinuità di quella componente, e più in concreto, come si esprimeva Muljačić per la prima fase di quel processo, il problema «se il veneziano ha incontrato il dalmatico (qui il raguseo) in vita e se sì, se il più tardo romanzo (il veneziano) dei dalmati bilingui è segno della continuità del romanzo oppure no»¹³. Era un problema non privo di risvolti non solamente linguistici che il Muljačić risolve accettando da Skok l'idea che non ci fosse stata in Dalmazia una continuità romanza, dato il succedersi in essa (qui a Ragusa) di vari romanzi – il dalmatico raguseo, il veneto-raguseo, l'italiano – ma nello stesso tempo sostenendo che non si può parlare di una pura e semplice sostituzione di una lingua con un'altra, perché

il dalmatico non scompare senza tracce, e se il nuovo si concepisce come il risultato di uno scontro in seno al vecchio, allora il dalmato-raguseo è una particolare continuità del dalmatico, e allora è tale anche il raguseo-veneziano, mentre il “toscano” raguseo come “Kultursprache”, e non “Volksprache”, è una continuità sui generis di questa ultima e degli influssi culturali italo-letterari¹⁴.

Certamente non fu indifferente alla scelta dell'italiano nella vita amministrativa e poi – parzialmente – in quella delle lettere l'origine quasi sempre italiana dei cancellieri e notai di cui la Repubblica – ma ancor prima il Comune – si serviva¹⁵. Essi portavano a Ragusa non solo la perizia della loro arte, appresa nelle università italiane ed esercitata in centri politico-amministrativi della Penisola, ma anche

¹² In «Viator», 26 (1995); e di qui inserito come ultimo capitolo nel libro *Dubrovnik: A Mediterranean Urban Society, 1300-1600*, Aldershot, Variorum, 1997.

¹³ Ž. MULJAČIĆ, *Dalmatski elementi*, p. 341.

¹⁴ *Ibid.*, p. 343.

¹⁵ Fra l'inizio del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento ce ne sono stati 28, come risulta dall'elenco che a suo tempo ne aveva fatto KONSTANTIN JIREČEK, *Die mittelalterliche Kanzlei der Ragusaner*, «Archiv für slavische Philologie», 25-26 (1903-1904), completato da BRANISLAV NEDELJKOVIĆ nella prefazione all'edizione del *Liber viridis*, Beograd, Srpska akademija nauka i umetnosti, 1984, pp. XVI-XVII.

la lingua nella quale scrivevano che era, fuori delle parti formulari latine, italiana, con tutte le varietà regionali dovute ai diversi luoghi di origine dei funzionari. Manca uno studio sulle varietà dell'italiano da loro usato, fatta eccezione dei contributi sui venetismi in esso presenti ¹⁶: esso resta un compito del futuro. Ma non mi posso esimere dall'obbligo di segnalare come alcuni di quei funzionari non erano solo burocrati, ma erano anche scrittori di vaglio, in latino e italiano: ricorderò uno per tutti Senofonte Filelfo, figlio del più celebre Francesco ma egli stesso non indegno scrittore anche in versi, vissuto a Ragusa per dieci anni, dal 1460 al 1470, mentre mi dispenso dal parlare di altri, come il Regino, facile e scadente verseggiatore. Invece un lavoro più specifico e fecondo di risultati hanno svolto in questo campo i maestri italiani che non solo Ragusa, ma anche i maggiori comuni della Dalmazia, chiamavano dall'Italia per l'insegnamento delle discipline classiche; essi oltre al latino umanistico portavano oltre mare la conoscenza di tutta l'Italia letterata, latina e volgare e anche per la loro opera si affermava in Dalmazia, come avveniva per altre vie in tutta Europa, l'idea di un italiano come lingua di cultura per eccellenza dopo il latino e di scrittori italiani da affiancare come nuovi classici a quelli dell'antichità greca e romana ¹⁷. Ma questo invade già un campo di cui parlerò più sotto. In parallelo con questo italiano burocratico di Ragusa il veneziano è a sua volta la lingua amministrativa dell'oltre-Adriatico veneziano. Il provveditore generale della regione e i conti o capitani delle città erano veneziani, si regolavano secondo le leggi veneziane salvo l'osservanza dei privilegi locali, gestivano amministrazione e giustizia servendosi della lingua veneziana. Gianfranco Folena accennava senza prender partito alla denominazione di veneziano coloniale che per questa lingua qualcuno aveva adottato ¹⁸. In realtà

¹⁶ Il veneziano aveva avuto a Ragusa un rafforzamento nel secolo e mezzo in cui dall'inizio del sec. XIII Ragusa fu sotto il dominio veneziano con effetti sensibili sul dalmatico e lo slavo ragusei. Žarko Muljačić nel suo saggio *Dalmatski elementi* (pp. 237-380) si è occupato anche (nel 3° capitolo) dei testi di Ragusa in dialetto veneziano degli anni 1348-1363. E i venetismi sono l'oggetto specifico dell'opera sopra citata del Dotto.

¹⁷ Si può vedere per la Dalmazia e in genere per la Croazia il citato F. ČALE, *Pjesme talijanke*, p. 7.

¹⁸ «Parlare di "veneziano coloniale" è forse prematuro, dato che questa documentazione

la lingua coloniale si forma e poi si conserva in condizioni di prevalente separatezza dal territorio metropolitano: di qui, ad esempio, la conservazione in essa di arcaismi scomparsi nella lingua madre. Ma il veneziano di Dalmazia non si distingue tipologicamente da quello metropolitano e si evolve nel tempo con esso a ritmo continuo assieme al continuo avvicinarsi in essa dei funzionari veneziani. Semmai si potrebbe paradossalmente parlare di tutto il veneziano come di una lingua semicoloniale, perché lingua dalla struttura aperta piena di ibridismi, tendenzialmente plurilinguistica. Comunque nei fatti non c'è nessuna differenza sostanziale – a parte qualche slavismo denominativo locale – tra la lingua amministrativa di Dalmazia e quella di Venezia; e lo studioso non ha difficoltà alla comprensione di quella lingua avendo sotto mano il vecchio *Dizionario del dialetto veneziano* del Boerio e soprattutto il recente (2007) e specifico per il nostro assunto *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo* di Manlio Cortelazzo¹⁹. Ho detto che il veneziano dell'amministrazione è una lingua burocratica che però a volte si affina fino a sfiorare i livelli – formali e ispirativi – della letteratura d'arte. È il caso di quella usata in un dibattito giudiziario, da me pubblicato per ora per frammenti²⁰, avvenuto negli anni venti del Cinquecento tra due patrizi di Lesina (isola e città, oggi Hvar) dove la trascrizione degli interventi, in particolare di uno dei due, Pietro Ettoreo (Petar Hektorović), mostra nel parlante, oltre a una cultura superiore unita a uno scaltrito possesso degli strumenti dell'arte oratoria, l'uso di una lingua veneziana, in parte italianizzata e commista, nelle parti formulari, al latino, che raggiunge in alcuni punti la robustezza e la rotondità di una prosa letteraria.

non è stata finora esplorata intrinsecamente da questo punto di vista, ma solo per i mutui rapporti lessicali tra Venezia e le lingue dell'Oriente mediterraneo...» (G. FOLENA, *Introduzione al veneziano "de là da mar"*, p. 314); ma Folena parla di un "coloniale" pre-metropolitano, ovvero fatto di prestiti da contatto che la "colonia" assume dall'ambiente in cui opera prima di trasmetterli alla lingua della madrepatria.

¹⁹ Dell'opera di Giuseppe Boerio, pubblicata inizialmente da Manin, si cita la più completa terza edizione: Venezia 1867; il dizionario di Manlio Cortelazzo è stato pubblicato a Limena PD, La Linea Editrice, 2007.

²⁰ SANTE GRACIOTTI, *La querelle giudiziaria Ettoreo-Paladini nelle carte Praga della Biblioteca Marciana di Venezia*, in corso di pubblicazione.

Da notare che l'Ettoreo fu eccellente scrittore croato, ma fu anche in parte scrittore latino e in parte minore scrittore italiano ²¹: il veneziano di qui completa il suo quadro letterario personale, ma anche quello del veneziano scritto d'oltremare.

L'italiano letterario è fin dal Quattrocento uno dei protagonisti del trilinguismo letterario dalmata. A differenza dell'italiano burocratico esso registra una uguale presenza in tutta la Dalmazia, veneziana e ragusea - dove i trend di sviluppo, gli indirizzi di scuola, i contesti socio-culturali sono quasi identici, promossi o facilitati da un intenso scambio trans-adriatico di persone ²² oltre che di idee - e raggiunge dei livelli rimarchevoli sia in assoluto (se ci sono dei valori assoluti in letteratura) che nei confronti delle coeve letterature, croata e italo-europea, con le quali non si può non stabilire un continuo parallelo, attento ai ruoli e alle funzioni ²³. La prosa letteraria dalmata dei due secoli, o saggistica su argomenti più vari, è tutta in italiano, mentre in latino sono i trattati scientifici - dove a decidere tra scienza e saggistica è non l'argomento ma l'approccio - e in croato manca totalmente ²⁴. Il periodo d'oro di fioritura di questo genere è, in Dal-

²¹ Interessante il sonetto italiano da lui dedicato ad Antonio Lucio figlio del poeta croato Annibale (Hanibal Lucić), dove interpreta il suo cognome derivandolo dalla radice latino-italiana di «luce», e non dall'etimo del cognome slavo: «Lucio che con la luce de' tuoi rai / Sì chiaro rendi il tuo natio terreno» ecc. (vedi in ARNOLFO BACOTICH, *Rimatori dalmati del Cinquecento*, «Archivio Storico per la Dalmazia», XI, 125 (1936), p. 177. Ad illustrare ulteriormente il clima letterario della Lesina del tempo non sarà inutile ricordare che anche l'avversario dell'Ettoreo nella tenzone giudiziaria, Francesco Paladini, era uomo di lettere, a cui il secondo grande poeta lesignano del Cinquecento, il citato Annibale Lucio, avrebbe dedicato dopo il 1556 il suo capolavoro croato *Robinja* (La schiava).

²² Molti i cattarini che si trasferiscono a Ragusa, e molti i ragusei che corrispondono con i colleghi delle isole veneziane o delle veneziane Spalato, Traù, Sebenico, Zara.

²³ Mi permetto di indicare due antiche opere che possono servire da fonti per tutti gli autori dalmati che si servono dell'italiano per le loro opere letterarie sia in prosa che in poesia, alle quali si può ricorrere - con qualche prudenza per le notizie su vicende meno vicine agli scriventi - come punto di partenza per tutto quanto riguarda gli scrittori ragusei del Quattro e soprattutto del Cinquecento. La prima è: SERAPHINUS MARIA CERVA, *Bibliotheca Ragusina in qua Ragusini scriptores eorumque gesta et scripta recensentur*, Ragusii 1740 (4 tomi, pubblicati in tre volumi dalla Academia Scientiarum et Artium Slavorum Meridionalium a Zagabria (Zagreb, JAZU, 1975, 1977, 1980). La seconda è: [FRANCESCO MARIA APPENDINI], *Notizie storico-critiche sulle antichità storia e letteratura de' Ragusei*, tomo II, Ragusa 1803.

²⁴ Lo rileva con qualche circospezione anche l'informatissimo I. GOLENIŠČEV-KUTUZOV,

mazia, la seconda metà del Cinquecento; ma opere significative compaiono già alla metà del Quattrocento e compaiono quasi nello stesso tempo nella Dalmazia veneziana, nel cattarino veneziano, nella Ragusa indipendente. È della prima metà del Quattrocento (compare forse tra gli anni 1433 e 1437)²⁵ il *Trattato della falconeria* di Giacomo Vitturi di Traù scritto in un italiano venezianeggiante, dove si cita il *Tesoro* di Brunetto Latini e il trattato apocrifo del leggendario re Dancus, ma che è opera originale fondata su esperienze personali con falconi «di Schiavonia e Bosnia»²⁶. Molto più importante è l'opera del raguseo Benedetto Cotrugli / Kotruljević *Della mercatura e del mercante perfetto* scritta nel 1458 e pubblicata più di un secolo più tardi (nel 1573) a Venezia per le cure di Francesco Patrizio: opera importante come manuale di tecnica mercantile, ma soprattutto come trattato sul mercante perfetto e sull'uomo perfetto secondo il nuovo modello umanistico cristiano. L'esperienza da cui l'opera nasce non è solo dalmata, dato che il Cotrugli è vissuto gran parte della vita nel regno di Napoli a servizio e sotto la protezione degli aragonesi Alfonso e Ferdinando. Per questo l'opera deve essere considerata frutto della cultura delle due (o tre, pignolescamente, dato che la capitale del regno è sul Tirreno?) sponde, con la sua prosa italiana pregevole per qualità di scrittura e per ricchezza di lingua volutamente toscana. Ma anche sul fondo della costa dalmata, nell'Albania veneta, la saggistica italiana fa la sua comparsa già nel Quattrocento, completando il quadro della sua presenza nella Dal-

Il Rinascimento italiano e le letterature slave, p. 96: «La prosa nella letteratura dalmata [ma sta parlando di quella in lingua croata] del Rinascimento è un fenomeno estremamente raro». Ma vedi anche *supra*, nota 4.

²⁵ MIRKO DRAŽEN GRMEK, *Srednjovjekovne rasprave Jakobela Vitturija Trogirana o liječenju lovnih ptica i konja*, Zagreb, Veterinarski fakultet sveučilišta, 1969, p.13. Il Grmek pubblica nel libro il testo dell'opera del Vitturi secondo tre codici del XVI secolo conservati due alla Biblioteca Marciana di Venezia e uno nella Biblioteca Universitaria di Bologna. Nel 1986 Dennis E. Rhodes ha diffuso la notizia della scoperta in Francia nel 1981 di un incunabolo dell'opera conservato nella Biblioteca Municipale di Nîmes. Cfr. DENNIS E. RHODES, *Due nuovi incunaboli: uno senese, uno veronese*, «La bibliofilia. Rivista di storia del libro e di bibliografia», LXXXVIII (1986), p. 187 segg. La stampa è del 1491 ed è dal punto di vista cronologico molto importante, perché anteriore alla data dei manoscritti editi dal Grmek. Ma purtroppo non sono riuscito ad avere una sua fotocopia.

²⁶ *Ibid.*, pp. 47 e 95. La Bosnia era effettivamente conosciuta come regione di provenienza e allevamento di uccelli da caccia.

mazia quattrocentesca. Ce lo testimonia un codice di Cattaro, datato 1466, appena scoperto nella Marciana di Venezia, uno *Specchio del bravo mercante*, come lo titola la studiosa che ne ha dato notizia, che tratta dei vizi e delle virtù in una lingua italo-veneta inframmezzata da citazioni latine desunte da trattati di teologia morale come la *Summa confessionis* di S. Antonino di Firenze. L'opuscolo, proveniente dal profondo sud della Dalmazia, non sarebbe da citare se non fosse per la inconsueta scelta della lingua, che all'epoca per queste materie era normalmente il latino, e per la sua destinazione a un mercante (il nobile «Bucchio [Bućo] fiollo de ser Michiel de Bucchio»): il manoscritto infatti «incomincia con un testo di *Confessione di un ignoto mercante* e termina con un testo nel quale si descrivono le qualità dell'ideale mercante»²⁷, collocandosi così idealmente dentro il nuovo spirito del Rinascimento.

Nel Cinquecento, specialmente nella sua seconda metà, la trattatistica italiana della Dalmazia si pone all'attenzione dell'Italia letterata per la sua abbondanza, varietà tematica, competenza e fondatezza settoriale evidenti soprattutto – e qui mi fermo – nell'attività del raguseo Nicolò Vito di Gozze (Gučetić) o Nicolò di Vito Gozze, filosofo, saggista vario, letterato (1549-1610). La gamma degli interessi dello scrittore è vastissima. La sua produzione scritta, tutta comparsa a stampa a Venezia, comincia per il pubblico nel 1580 con un trattato filosofico rigorosamente scolastico e perciò scritto in latino: *Commentaria in sermonem Averrois de substantia orbis*. Prosegue poi con opere in italiano su argomenti che egli immagina dibattuti con amici di Ragusa come Domenico Ragnina (Ranjina) o Michele Monaldi, con i quali il reale punto di incontro era stato per lunghi anni la Accademia dei Concordi di cui il Gozze fu l'anima fino alla morte del Monaldi: il *Dialogo della bellezza detto Antos, secondo la mente di Platone* e il *Dialogo d'Amore detto Antos, secondo la mente di Platone* (Ziletti 1581), i *Discorsi sopra le metheore d'Aristotile* (Ziletti 1585), *Del governo della famiglia* e *Discorsi della penitenza, sopra i Sette Salmi Penitenziali di David* (Aldo 1589),

²⁷ Vedi IVANA PRIJATELJ PAVIČIĆ, *Ogledalo pravednog trgovca: isповijed i traktat o krepostima iz kodeksa Buća*, «Croatica Christiana Periodica», 35 (2011), n. 6-7, pp. 29-64. Debbo al socio Mario Capaldo la segnalazione e la fornitura del testo da me citato.

Dello stato delle repubbliche secondo la mente di Aristotele con esempi moderni (Aldo 1591) e altre prose minori. Ebbene fu proprio Aldo – Aldo Manuzio il giovane – che ben conosceva Ragusa e la Dalmazia in genere e che del Gozze era amico, ad esprimere la stupefazione per come il pensatore raguseo avesse potuto acquistare così larga conoscenza di opere e persone senza essersi mai allontanato da Ragusa²⁸. Certo il *Catalogo degli autori* che egli premette all'opera è imponente: 86 autori antichi e moderni o contemporanei, forse non tutti letti direttamente²⁹. Non si accorda con il Bodin sulla forma della repubblica che egli non vuole monarchica (e tanto meno tirannica, come sovranità *legibus soluta*), ma da buon intellettuale raguseo vorrebbe vedere retta da una accolta di saggi signori, che però non trova nemmeno a Ragusa, e loda i tirannicidi: «D'eterna lode sono stati sempre degni quelli generosi animi che ammazzavano anticamente i Tiranni e liberavano i popoli dalla dura servitù» (p. 287). Evidentemente non gli era ignota la lezione del Poggio ma soprattutto gli era presente, accanto a quella di Ragusa, la tradizione libertaria di Venezia. Eppure questo era solo un lato degli interessi dello scrittore, che per il resto spaziava ampiamente nei campi dello scibile e dell'agibile, accostandosi in questo ad altri scrittori ragusei

²⁸ Cfr. I. GOLENIŠČEV-KUTUZOV, *Il Rinascimento italiano e le letterature slave*, p. 129. È strana, a dir vero, questa meraviglia in un uomo di lettere e soprattutto in un Aldo nipote del grande Aldo, che ben conosceva sia la produzione che la diffusione dei libri e stampava libri anche per committenti dalmati, tra i quali il Gozze. Ma forse era il modo per mettere in evidenza l'eccezionalità delle competenze e della personalità dello scrittore, che d'altra parte era stata messa in evidenza in un foglio di due pagine non numerate indirizzato, presumibilmente dall'editore, *Ai lettori*, con cui si chiude il volume *Dello stato delle Repubbliche*. In esse infatti si dà l'elenco delle opere dello scrittore, facendolo precedere da una retorica scusa (un *topos modestiae*) per le possibili manchevolezze che il lettore avesse trovato nel volume: «Benignissimi Lettori, se in questi Ragionamenti dello stato delle Rep. non arriuerà l'autore per auentura oue desiderano gli eleuati ingegni vostri, l'iscusarete, hauendo questa consideratione che egli non mai vide le mura di Padoua, ne di Bologna, ne d'alcun'altro studio famoso fuori della sua patria, fondata sopra un'alto lido del mare, e sotto l'aspro Monte di Vargato...».

²⁹ Tra gli autori egli annota, oltre ai classici, Alessandro Piccolomini, il Barone «d'Herbasten» (per Herberstein), il card. Bembo, Dante Aldigieri (sic), Daniele Barbaro, Francesco Patrizio, il Guicciardini, il Bodin, Marsilio Ficino, il Poggio, Paolo Giovio, il Sabellico e un inesistente «Tomaso Cromero Polonia», che dovrebbe essere Marcin o Martino Kromer. Ma alcuni di questi errori possono anche essere addebitati ai compositori e correttori della tipografia.

della sua cerchia o anteriori a lui: Nicolò Sagri (Sagroević) con i *Ragionamenti sopra la varietà de i flussi e riflussi del mare Oceano Occidentale* (1574), Nicolò Nale (Nalješković) con il *Dialogo sopra la sfera del mondo* (Venezia, Bariletto, 1579) e Michele Monaldi con l'opera apparsa postuma (per volere dell'autore) *Irene ovvero della bellezza* (Venezia, Bariletto, 1599)³⁰.

Questo scorcio del Cinquecento è anche il periodo di massimo splendore della lirica dalmata in italiano, la quale è viva fin dagli anni Trenta del secolo, ma aveva già dato mostra di sé alla fine del Quattrocento con la prima raccolta poetica comparsa in Dalmazia: il *Canzoniere* italiano e latino dedicato nel 1496 da Paolo Paladini di Lesina (prozio del Francesco Paladini della lite con l'Ettoreo) all'ultimo aragonese di Napoli, Federico d'Aragona a favore del quale aveva combattuto come comandante di nave al servizio di Venezia. Il *Canzoniere*, da me pubblicato³¹, mostra un poeta modesto, legato anche alla lettera al Petrarca, e costituisce un primato temporale sulla comparsa della lirica croata in Dalmazia, che tuttavia vi era già ampiamente coltivata nel secondo Quattrocento con vena popolare nobilitata da stimoli trovadorici e petrarcheschi. Nel Cinquecento, soprattutto nella sua seconda metà, l'italiano è la lingua di gran parte della lirica dalmata del tempo, in un confronto con quella in croato, di cui è difficile dare un bilancio comparativo. Lo studioso croato Djuro Körbler che nel 1916 ha dedicato al fenomeno uno studio anche oggi in gran parte valido, scriveva che «solo per un breve tempo, a quanto sembra, nella seconda metà del XVI secolo, la poesia italiana a Dubrovnik ha prevalso su quella croata»³². Il fenomeno, analogamente a quanto visto avvenire nella prosa, abbraccia ugualmente i territori veneziani della Dalmazia e quelli di Ragusa, ma la traiettoria sembra prendere l'avvio dalla Albania veneta (Cattaro) con le raccolte poetiche di Giorgio Bisanti (*Rime amorose*,

³⁰ L'edizione comprendeva anche due aggiunte: il *Dialogo dell'havere* e il *Compendio breve della metafisica*, così da figurare in definitiva come una miscellanea di saggi diversi.

³¹ SANTE GRACIOTTI, *Il petrarchista dalmata Paolo Paladini e il suo canzoniere (1496)*, Pubblicazioni della Società Dalmata di Storia Patria, serie II, Studi e testi, IX, Roma, Il Calamo, 2005.

³² DJ. KÖRBLER, *Talijansko pjesništvo u Dalmaciji 16. vijeka*, p. 65.

1532) e di Ludovico Pascale o Pasquali (*Rime volgari*, 1549) per culminare a Ragusa, con l'attività poetica di Domenico Ragnina (27 sonetti nel *Secondo libro delle Rime scelte* raccolte da Ludovico Dolce, Venezia, Giolito, 1565), Domenico Zlatarić (varie rime italiane non raccolte in volume), Savino Bobali (*Rime amorose, pastorali e satire*, Aldo 1589), Michele Monaldi (*Rime*, ed. postuma, Venezia, Altobello Salicato, 1599), che inoltre fa da ponte con la sua operosità tra i prosatori e i poeti, e insieme tra gli uomini dell'Accademia degli Occulti e personaggi più defilati³³. A questi poeti – se si prescinde per ora dall'appena scoperto canzoniere di Speranza Bona – andrebbero aggiunti molti altri dei quali sono arrivati a noi piccoli resti o qualche testimonianza storica di opere perdute con annunci di scoperte persesi poi nel vago. Del valore intrinseco della produzione poetica sopra descritta ho accennato tanti anni fa³⁴: in essa il petrarchismo è di tipo bembiano, e la raccolta del Bisanti che per prima ne apre la serie (Venezia 1532) è di solo due anni posteriore al canzoniere del Bembo, apparso nel 1530. Ricca è la scelta metrica di tutta questa poesia lirica – sonetti, madrigali, canzoni, sestine, ottave rime e altro – abbastanza ricco il ventaglio tematico alimentato anche da sottofondi autobiografici, non sempre pedissequamente sterile l'imitazione dei modelli. Alcuni autori come Domenico Ragnina (Dominko Ranjina) sono stati ripubblicati in Italia e tradotti in Francia³⁵. Tra tutti va messo al primo posto Savino Bobali / Bobaljević con le sue *Rime amorose, pastorali e satire*: un canzoniere che comprende 254 poesie italiane, al quale fa da pendant altrove un man-

³³ Il Monaldi, morto nel 1592, sette anni prima della stampa delle sue opere, è stato più giustamente valutato dalla critica nel secondo dopoguerra e anche negli ultimi anni: cfr. MILICA POPOVIĆ, *Il culto della bellezza nelle poesie italiane di Miho Monaldiević (Michele Monaldi)*, «Italica Belgradensia», I (1975), pp. 201-215; LJERKA SCHIFFLER-PREMEC, *Miho Monaldi. Ličnost i djelo* (Michele Monaldi, la persona e l'opera), Zagreb 1984; SLOBODAN P. NOVAK, *Slaveni u Renesansi*, Zagreb 2009, nell'ultimo capitolo dal titolo *Kriza renesansnih ideologema u Hrvatskoj* (La crisi degli ideologemi rinascimentali in Croazia).

³⁴ Vedi nota 3.

³⁵ Di Domenico Ragnina 16 sonetti compaiono ne *Il secondo volume delle Rime scelte da diversi eccellenti autori, di nuovo corrette e ristampate*, a cura di Lodovico Dolce, Venezia, Giolito, 1565, e quattro sonetti sono stati tradotti in francese dall'«*abbé galant et poète de la deuxième génération de la Plèiade*» (come lo chiama il Deanović) Philippe Desportes (cfr. M. DEANOVIĆ, *Anciens contacts entre la France et Raguse*, p. 125).

nello di sue poesie in croato. Nel 1988 una ampia scelta delle *Rime* è stata tradotta in croato dall'italianista e saggista letterario Frano Čale³⁶, che le vede come una delle più alte espressioni della poesia dalmata del tempo, valutando con questo positivamente anche il ruolo avuto in essa dal fattore culturale italiano.

Il caso del Bobali è emblematico, come quello del Gozze, per la tipologia dell'italianismo della cultura dalmata nel Cinquecento: il Bobali non è mai stato in Italia e tanto meno ha studiato in Italia, eppure conosce bene letteratura e letterati italiani e domina splendidamente la lingua (poetica) italiana. È un autodidatta, come di lui a volte si legge in saggi anche seri? Sì e no, perché è stato allievo del curzolano Nicola Petreo, rettore del ginnasio di Ragusa dal 1538 al 1550 prima di passare a Roma, e comunque egli si forma e opera in un ambiente dove l'elemento culturale italiano è sempre stato ed era parte fondante. Qualche rapido particolare: nel 1556 era stato segretario di stato a Ragusa Giambattista Amalteo che fece chiamare poco dopo alla scuola o ginnasio della città Nascimbene Nascimbeni (1561-1570), seguito poi da Francesco Serdonati; dal 1555 al 1560 è arcivescovo di Ragusa Lodovico Beccadelli, cultore del Petrarca³⁷ e amico (più giovane) del Bembo; Michele Monaldi, collaboratore del Bobali, veniva da una famiglia di recente origine italiana (pesarese). Ebbene il Monaldi si firma «cittadino raguseo» e totalmente raguseo è il Bobali per il quale tuttavia la lingua e la cultura italiana sono respirate con l'atmosfera della classe superiore della città. Di questa atmosfera è espressione l'Accademia dei Concordi fondata negli anni '50 dal Bobali con la presenza spirituale del Beccadelli e la collaborazione, nel tempo, del Monaldi – con la cui morte, nel 1594, l'Accademia cessa nei fatti di esistere – del Gozze, di Domenico

³⁶ F. ČALE, *Pjesme talijanke*. L'impresa dello studioso, ardita nei suoi intenti, ha ottenuto risultati di grande valore: nel cimentarsi con un endecasillabo inconsueto nella tradizione croata, è riuscito a ridare un convincente (ma quanto è difficile giudicarlo!) equivalente semantico e lirico dei versi italiani, rispettando nel contempo e sforzandosi di riprodurre fedelmente in croato la loro struttura formale: versi, strofe, accordo di rime.

³⁷ Durante la sua permanenza a Ragusa egli terminò la *Vita del Petrarca*; ma esiste anche un suo manoscritto conservato nella Biblioteca Palatina di Parma contenente *Notizie storiche delle città di Ragusa e Spalato*, certamente raccolte durante il suo periodo raguseo, di cui purtroppo non so nulla fuori del titolo.

Ragnina e Domenico Zlatarić, di Marino Darsa, di Marino Caboga, dell'Amalteo, di Nicola Nale, di Luca Sorgo, e altri minori i cui nomi compaiono nelle poesie che gli accademici si indirizzavano. L'Accademia dei Concordi è stata la prima accademia comparsa a Ragusa e funzionava sul modello di quelle italiane, delle quali alcuni ragusei erano già soci³⁸. Gli accademici, che vi usavano formalmente l'italiano, si adunavano nello splendido palazzo rinascimentale della Sponza anche oggi esistente (come sede dell'Archivio di Stato) e riflettevano o muovevano nella loro attività tutta la vita culturale della città³⁹, includendo anche le donne di penna delle quali si ricorda un intero stuolo. Il Monaldi, ad esempio, dedica nelle sue *Rime* due sonetti alle sorelle Speranza e Giulia Bona, la quale ultima gli risponde con una ottava rima⁴⁰. Nulla altro si sapeva delle sorelle Bona fino al 2006 quando è stata trovata a Siena⁴¹ una raccolta a stampa di poesie edita nel 1569 a proprie spese da Speranza Bona, che associa nel titolo la sorella Vittoria⁴². A tutt'oggi risulta essere la prima e

³⁸ Lo stesso Nicola Gozze si denominava, nel frontespizio di alcuni suoi trattati, «dell'Accademia degli Occulti» di Brescia o «Accademico Occulto» (anche se in quegli anni la detta Accademia era diventata inattiva: evidentemente non era stata formalmente disattivata). Nello stesso tempo Marino Caboga, che come gli altri scriveva anche in italiano, si lodava di essere «dell'Accademia dei Confusi» di Viterbo; e non occorre ricordare altri, non futili, personaggi, nonostante l'apparente futilità delle sigle accademiche.

³⁹ In uno dei suoi sonetti il Bobali immagina che Epidauro (Ragusa) rivolga «Agli Accademici Concordi» un saluto nel quale esprime la previsione che la loro gloria andrà per il mondo, ormai non disgiunta da quella della città: «andranno al Borea, all'Austro, agli Indi, ai Mori / i nomi vostri pien di veri onori, / dai quali ancora il mio non fia diviso» (in F. ČALE, *Pjesme talijanke*, p. 256).

⁴⁰ Si veda il capitoletto di A. BACOTICH, *Rimatori dalmati del Cinquecento*, intitolato *Poetesse di Ragusa*, dove si riportano anche i testi dei due sonetti scritti da Michele Monaldi – scapolo ammiratore del gentil sesso – *Per le Signore Speranza e Giulia di Bona* (che descrive mentre passano evocandogli Euterpe e Clio che vanno lungo le rive del Permesso sacro alle muse) e *Alla Signora Giulia di Bona* (che vede ancora andare « di sacro alloro / cinta le tempie»); l'ottava rima di risposta di Giulia si intitola *La Signora Giulia Bona inferma al Monaldi*.

⁴¹ La scoperta è del 2006 ed è dovuta al musicologo di Zagabria Ennio Stipčević, che ha trovato il volume, regolarmente schedato (segn. 111 Q IV), nella Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, dove fino ad allora non risulta che avesse attirato l'attenzione di alcuno.

⁴² Il libro, intitolato *Difesa de le rime et prose de la signora Speranza et Vittoria di Bona in difesa di suo honore, et contra quelli, che ricercò farli infamia con sue rime, Ad Instantia de la Signora Speranza Vittoria di Bona*, nella dedica al signore raguseo Michele Luccari

l'unica raccolta poetica del Rinascimento di autrice dalmata. È difficile dire il valore intrinseco di quelle poesie, tutte di circostanza, variissime di metro e di intonazione, indirizzate a personaggi ragusei e italiani; ma è indubbio il significato che hanno per il profilo psicologico e culturale della scrittrice – poi passata a vivere a Manfredonia – le veementi, assolutamente non femminili pagine della *Dedica* (una quarantina) contro la «ingrata patria» che tante ingiustizie aveva riservato alla sua famiglia, in particolare a sé e alle sue sei sorelle, restate per scelta nubili ma non monacate, come avrebbe voluto il costume della Ragusa del tempo.

Tuttavia la figura femminile che occupa il posto centrale in questa galleria di donne letterate di Ragusa nel secondo Cinquecento è quella di Flora o Fiore Zuzzeri (in croato Cvijeta Zuzorić, 1552-1649), trasferita undicenne con il padre ad Ancona da dove sarebbe ritornata giovane sposa a Ragusa, dove abbagliò per la bellezza, oltre che per la cultura. Ma a Ragusa restò solo sei anni (1577-1583), sembra per i malumori che il suo comportamento di dama rinascimentale aveva suscitato presso molti. Anche in Italia la Zuzzeri fece nascere amori letterari che non scandalizzarono nessuno: la cantò il modesto Cesare Simonetti di Fano con un mannello di *Rime* stampate con dedica e forse a spese del poeta raguseo Domenico Zlatarić⁴³ che di lei era invaghito, la cantò il non modesto letterariamente Torquato Tasso in tre sonetti e cinque madrigali⁴⁴ a lei dedicati «ad istanza del signor Giulio Mosti» che era il vero adoratore della Zuzzeri. Ma a Ragusa la Zuzzeri fu un mito che disturbò

porta la data del 4 settembre 1569. Il titolo è pasticciato, come parte del testo, per colpa dello stampatore, come avverte una nota manoscritta contenente anche l'errata corrige del testo, che apparirebbe (ma non ne ho la prova documentaria) essere di mano della autrice. Una qualche luce sull'opera, ma non sulle vicende della Bona tra Ragusa e Italia, è venuta dall'articolo di IVA GRGIĆ-MAROEVIĆ, *Speranza di Bona soggetto nomade dell'Adriatico*, «Studia Romanica et Anglicana Zagrabienisa», LIV (2009), pp. 157-168.

⁴³ *Rime del signor Cesare Simonetti di Fano*, Padova, appresso Paolo Magiotti (Majetti, Meieto), 1579.

⁴⁴ Vedi TORQUATO TASSO, *Rime*, a cura di Bruno Basile, I, Roma, Salerno, 1994, pp. 368-375 (rime nn. 403-410). È stato il grande studioso dei rapporti letterari italo-croati Josip Torbarina a identificare le dette poesie del Tasso in *Tassovi soneti i madrigali u čast Cvijete Zuzorić Dubrovkinje* (I sonetti e madrigali del Tasso in onore di Flora Zuzzeri ragusea), «Hrvatsko kolo», 21 (1940), pp. 69-96.

anche il governo e che provocò, sembra, anche il suo ritorno ad Ancona. Le dedica versi italiani Michele Monaldi, che in un sonetto si augura e le augura (scherzosamente) «che non si mostri altrui superba / sì come suole»⁴⁵. Dominko Zlatarić – forse il miglior poeta del secondo petrarchismo croato – la canta in versi italiani e croati⁴⁶ e le dedica la traduzione del *Piramo e Tisbe* ovidiano, oltre che più tardi le *Rime* del Simonetti (evidentemente stampate per sua commissione). A lei, già da tempo non più a Ragusa, Nicola Battitorre, nipote del Monaldi di cui esegue le disposizioni, dedica le *Rime* di questi uscite postume nel 1599. I due dialoghi del Gozze del 1581, *Dialogo della bellezza detto Antos* e *Dialogo d'amore detto Antos*, hanno come interlocutrici la moglie del Gozze, Mara Gondola, e Fiore (Anthos appunto) Zuzzeri⁴⁷. Ma il punto più significativo della esaltazione della Zuzzeri il Gozze lo esprime nella dedica dei *Discorsi sopra le metheore d'Aristotile* che non lui, ma sua moglie Mara fa per lui «Alla non men bella che virtuosa e gentil donna Fiore Zuzori in Ragugia» dove la dice «fra le bellissime virtuosissima e fra le virtuosissime bellissima». Se non che l'encomio è solo prodromo alle due tesi che nel prosieguo della dedica, con sostegno di autorità letterarie e rigore di argomentazione filosofica, sostiene: quella che la bellezza è un valore assoluto⁴⁸ corrispondente alla bontà (una specie di *kalogakathia*, ancorata alla coincidenza dei trascendentali, ma che lo scrivente (sulla carta la scrivente) riporta al *Fedro* di Platone, e quella che le donne sono perciò più perfette degli uomini nelle cose dello spirito. Mi sia concesso citare un paio di passi della perorazione della Mara:

⁴⁵ Cfr. A. BACOTICH, *Rimatori dalmati del Cinquecento*, p. 281: «Questo sì vago e sì gradito Fiore, / c'ebbe la terra, l'onde e i cieli amici, / Con le sue fortunate alme radici / Dolcemente mi tiene avvinto il core», ecc.

⁴⁶ Tra i versi italiani da ricordare almeno il sonetto che comincia: «Quel aureo, crespo, inanellato crine / Quei duo bei lumi, ove tra il bianco e il nero / Amor risiede e tiene il grand'impero / Di tant'alme leggiadre e pellegrine / Mi dipinge talor» (*Djela Dominka Zlatarića*, in *Stari pisci JAZU*, XXI, Zagreb 1899). Per quelli croati vedere quanto ne dice un vecchio molto fine apprezzatore del bel verso, MILORAD MEDINI, in *Povjest hrvatske književnosti u Dalmaciji i Dubrovniku*, I, XVI stoljće, Zagreb 1902, pp. 198-200.

⁴⁷ Dei due, peraltro, il primo, sulla bellezza, è dedicato alla sorella di Fiore, Niche, che viveva in Ancona, e il secondo, sull'amore, alla stessa Fiore.

⁴⁸ È sostanzialmente l'idea che guida anche il trattato del Monaldi, *Irene della bellezza*.

la bellezza del corpo (il quale è vera materia dell'anima nostra) essendo un effetto della proporzione de gli humori et della loro virtù formatrice, si può sicuramente dire, che l'anima in un corpo così ben disposto sia più virtuosa nelle sue operationi; onde chiaramente si conosce, che la beltà del corpo sia segno di quella dell'animo, e non è dubio, che la bellezza del corpo è maggiore nel sesso nostro, che in quello de gli uomini; dunque sarà maggiore ancor quella dell'animo loro.

«Di più è cosa chiara che il sesso nostro sia più disposto della mente a ricever le forme intelligibili, che non sono gli uomini»; per cui

noi siamo perfette nelle lettere speculative, e quasi più che gli uomini, se bene per lo più quelli ci avanzano nelle armi e ne gli altri negozi attivi ... e se vogliamo ceder in parte a gli uomini, che eglino sono più audaci e più animosi, non però segue ch'essi siano più perfetti, perché noi siamo più disposte alle cose più perfette, che sono le discipline eccellenti dell'intelletto, che non sono gli uomini ... ⁴⁹.

La Flora Zuzzeri morì in Ancona ultranovantenne (a «in circa» 96 anni) nel 1649 ⁵⁰, quando da mezzo secolo erano scomparsi i suoi adoratori, ma qualcosa di non effimero aveva lasciato a Ragusa dove, quando era giovane aveva dato occasione, in quel circolo all'avanguardia che fu per breve stagione la Accademia dei Concordi con il movimento di gusto e di idee che le fu proprio, alla esaltazione di un valore che fu fondamentale per la civiltà del Rinascimento: l'idea del bello come valore assoluto, un trascendentale gemello del buono, e anche in conseguenza di ciò la rivalutazione – forse non da tutti nemmeno in quel tempo condivisa – della donna come portatrice privilegiata di quel valore. Ebbene la lingua italiana, anche qui, ha fatto la sua parte: come abbiamo già osservato nel caso del Bobali, anche in questo caso del Gozze era la lingua di uomini che non erano mai stati

⁴⁹ La dedica, datata «Di Raugia, alli 27. Marcio 1585», è di 13 pagine non numerate.

⁵⁰ È una notizia che prendo da una pubblicazione recente di carattere divulgativo della Provincia di Ancona, firmata CLAUDIA BOCCOLINI, *Flora Zuzzeri in Ancona*, Ancona 2007, p. 63, dove è riportata, in fotocopia, l'annotazione parrocchiale della sua morte: «La signora Fiora Zuzzara morse di Anni 96 in circa sotto la Parrocchia di San Pietro, fu sepolta a San Francesco Ad alto A di primo dicembre 1648». La chiesa di San Francesco ad Alto è una vecchia chiesa dei frati minori con un complesso conventuale soppresso e oggi da tempo funzionante come distretto militare.

in Italia e che perciò più degli altri hanno mostrato con la loro opera la profondità del radicamento di quella lingua in terra dalmata e insieme la sua raggiunta autonomia – anche se non indipendenza – rispetto alla terra di origine.